

Andrea Galassi

L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI

*UN EMOZIONANTE RACCONTO DELLA "STORIA" DELLE CLASSI
SUBALTERNE ALL'ISOLA D'ELBA, ARTICOLATO IN 15 CAPITOLI.*





L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 1: **RACCONTARE UN'EPOPEA**

Uno degli aspetti più studiati dell'Elba sono le miniere. Chi volesse essere tanto brav@ da scrivere un quadro completo su di esse, non avrebbe problemi di fonti. Gli studi geologici sono numerosi e completi, una messe che copre almeno gli ultimi tre secoli. Le vicende storiche sono state sviluppate sia nello specifico che inquadrandole in una storia generale dell'isola.

Eppure, come quando mi sono occupato della storia del turismo, anche in questo caso nelle narrazioni e gli studi delle cave ho trovato un senso di non detto. Nello specifico, il fattore umano del lavoro nelle miniere. Ovvero i cavaatori stessi. Mi è sempre sembrato che, parlando di loro, lo si facesse quasi fossero una massa indistinta, sfocata.

L'elemento accessorio nella storia delle miniere.

Solo dopo la chiusura gli operai sembrano essere emersi come persone ben definite, interessandosi alle loro vicende umane, raccogliendo le loro voci e testimonianze. In alcuni casi prendendo direttamente la parola, come nel caso di Filippo Boreali, autore del bel libro autobiografico "L'uomo della miniera" (Milano, 2013). Inevitabilmente questo privilegio è toccato alle ultime generazioni di protagonisti. Quelle prima sono state condannate a essere dei senza voce, senza volto, senza consistenza. Spesso per ricordare le loro memorie occorre raccoglierle in forma indiretta proprio dalle ultime generazioni di cavaatori, che di quelli del passato erano figli o nipoti. Non c'è altra alternativa, gli scritti storici ci parlano poco o nulla di loro. Perché quegli uomini erano condannati a non lasciare traccia di sé, essendo analfabeti o comunque poco acculturati per mettere su carta la loro vita.

Capitava come un miracolo un Ezio Luperini, cavaatore eccezionalmente colto, che fu anche sindaco di Capoliveri, e che degli operai poteva portare la voce nel suo "Tra i lavoratori dell'Elba 1900-1918" (Genova, 1972).

Invece chi quegli studi o documenti li scriveva apparteneva alla borghesia, e la vita della miniera la poteva solo raccontare a distanza siderale, non certo tra fango e sudore, al pari di chi sputava denti marci sulle coti. E guardandola da lontano è inevitabile che la condizione umana appaia sfocata, anche se lo si fa con le migliori intenzioni. E tra chi lo fece con esse c'è sicuramente Pietro Gori, borghese ma che stette sempre dalla parte degli ultimi. Eppure anche a leggere i suoi scritti c'è un senso di sfumato: i cavaatori sono ritratti con amore ma ancora in forma di classe. E per di più il buon Pietro spesso eccede in una forte idealizzazione di loro.

Ecco, quello che io invece cercherò di propormi è di vederli come esseri umani, quindi anche con le loro debolezze e difetti. Ovvero il modo migliore per umanizzarli.

Dunque, con questa serie di articoli (se non annoio, questo resta sempre inteso) vorrei provare a dare un corpo, quando è possibile una voce, un'anima a quei cavaatori dimenticati. Cercare di raccontare anche questa volta il troppo spesso non detto su quelle vite. Perché le loro esistenze sono una storia straordinaria e (no, non esagero) un'epopea elbana. Non me ne vogliono gli elbani della parte occidentale, ma gli isolani del versante minerario e, per mezzo secolo circa di vita industriale, i portoferraiesi, hanno vissuto un'autentica epopea degli ultimi, che ha segnato la storia dell'isola. E talvolta quella nazionale: la loro coscienza di classe è sorta e si è fatta dirompente spesso prima di altre realtà italiane, e molte loro lotte hanno rappresentato momenti decisivi nella storia del proletariato tout court. Non che massaie, contadini, levatrici, pastori, lavandaie, pescatori, servette, marinai, cavaatori di granito e quant'altra umanità si trovi nell'Elba occidentale non abbia delle esistenze straordinarie.

Basterebbe leggere una a caso delle Figurine marinesi di Umberto Mazzantini per rendersene conto. Ma sono appunto straordinarie nella loro individualità. Nel caso degli operai delle miniere e degli altiforni, oltre che dei singoli, si sente la bellezza di un'appartenenza condivisa, di una lotta per il benessere di una classe, una società e per quello che verrà dopo. Sono i singoli che parlano, ma spesso per dare corpo a un canto corale, inclusivo di ogni compagno. Una canzone popolare che ognuno canta con il suo stile, che come dice Francesco Guccini, "si può cantare a voce sguaiata quando sei in branco, per allegria, o la sussurri appena accennata se ti circonda la malinconia".

Vorrei quindi provare a ribaltare l'inquadratura classica: non la miniera o gli altiforni come figura centrale e la massa operaia come comprimaria, ma gli operai come protagonisti e la miniera come elemento di sfondo. Che il viaggio cominci.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 2: TROVARE UN SERPO IN BUSTA PAGA

Un anziano capoliverese, classe 1921, mi raccontava un quadretto di vita familiare di quando era bimbo, quindi anni '20. Di giorno accompagnava la mamma alla fontana di piazza oggi Matteotti. Fontana ripristinata una trentina d'anni fa come attrazione turistica, ma in passato punto nevralgico del paese, in quanto unica possibilità di attingere l'acqua, essendo di là da venire l'acqua corrente nelle case di tutti. E grande occasione sociale per le donne del paese. La sera, quella brocca di acqua era sul tavolo, quando il babbo rientrava da una dura giornata in miniera. E la frase consueta della mamma al marito era: "Ti voi lavà o voi mangià?" Spesso era l'esigenza primaria a prevalere. E quindi, al diavolo l'igiene personale.

Ho scelto di cominciare con questo aneddoto perché sia chiaro a tutti che quei minatori avevano un corpo. E quindi esigenze. E queste comportavano scelte quotidiane sacrificanti. Che spesso mettevano a dura prova anche la stessa morale di una persona. Se non capiamo questo fin da subito, capiremo poco delle vicende dei capitoli successivi.

Quel corpo, dunque, costretto a un lavoro durissimo come quello minerario, aveva bisogno di calorie. Che i magri pasti quotidiani assicuravano al limite. Quell'acqua serviva infatti per una cena che perlopiù era a base di zuppe di verdure. Che venivano spesso dall'orto, che quasi tutti i minatori avevano. Se un parente o un amico era andato a pesca, e questa era andata bene, si poteva rimediare anche una zuppetta di pesce. La frutta? Solo di stagione e anche questa dal proprio orto, quindi dalla tarda primavera a fine estate. La carne? Solo durante le feste come il natale. Qualcuno più fortunato, un po' più spesso, ma a costo di un sacrificio economico enorme per un cottimista di miniera. Dolci? Se erano semplici, un corollo per esempio, ci potevano stare; ma per quelli più elaborati, come la schiaccia briaca, vedere alla voce carne.

I beni di prima necessità erano assicurati da una cooperativa aziendale, presente in tutti paesi minerari, che garantiva prezzi più contenuti di quelli dei negozi privati, per non gravare troppo sui magri bilanci delle famiglie operaie. La concessione di essa fu a costo di dure lotte e scioperi. Il primo atto fu nel 1900, quando i 1200 minatori entrarono compatti in sciopero per il salario e i cottimi. Sembra che l'agitazione si risolvesse con l'intervento di Pilade del Buono, che introdusse dei "buoni di lavoro", con i quali la società Elba garantiva i commercianti nel pagamento dei debiti fatti dagli operai. Questi si lamentavano con i bottegai per l'alto costo e la pessima qualità dei viveri acquistati, essendo

costretti quindi a comprare a credito. I commercianti risposero finendo di vendere a credito, lamentandosi a loro volta che con questo sistema subivano perdite del 50% sul valore delle merci vendute. Per quanto trovata una soluzione, il risentimento tra minatori e bottegai andò avanti ancora per moltissimi anni. Una guerra tra ultimi e penultimi. Occorre infatti capirci su cos'era l'Elba di quel primo scorcio di Novecento: una società in larga parte povera, in cui la borghesia (perlopiù piccola) poteva rappresentare al massimo il 15/20% della popolazione. Per gli standard attuali quegli operai erano poco più che sottoproletariato, e molti negozianti qualcosa di poco più che proletariato. Siamo lontani anni luce dai lavoratori autonomi quali ceti medio dell'Italia di oggi.

Scioperi per la richiesta di una cooperativa di consumo si susseguirono per tutto il 1901. La soluzione finalmente giunse con lo sciopero del luglio 1902, che coinvolse i 900 cavaatori di Rio. La serrata durò ben 18 giorni, con momenti di tensione e il ferimento di un operaio, ma fu un successo. Tra le rivendicazioni, fu ottenuta appunto l'apertura di una cooperativa di consumo, gestita dalla società Elba, la prima sull'isola, a Rio Marina. Successivamente ogni paese minerario fu dotato di uno spaccio. I vantaggi di un negozio di questo tipo erano che le mogli dei cavaatori potevano acquistare a credito, scalabile sulla busta paga del marito. In una società dove il denaro girava pochissimo in mano alle famiglie, era un indubbio vantaggio. Ma c'era il rischio del serpo. Detta così può sembrare una battuta. Invece era una faccenda maledettamente seria. Se gli acquisti superavano il salario (e non era raro, dati la magrezza di esso e le grosse esigenze di una famiglia di un operaio con diversi figli), il povero cavaatore si ritrovava il foglio di busta paga barrato da una riga rossa serpeggiante (da qui il termine serpo) che significava niente soldi.

Teniamo bene a mente questo dato. Stiamo parlando di persone, che ci precedono di appena tre o quattro generazioni (sostanzialmente i nostri nonni o bisnonni), che lavoravano esclusivamente per guadagnarsi l'indispensabile per vivere. Nient'altro. Nessun lusso, nessun bene o extra poteva essere lontanamente preso in considerazione. Donne e uomini che giocavano una partita con la sopravvivenza, a somma zero.

Del serpo non ci parla nessuno studio o documento storico, se lo conosciamo è per le testimonianze dei cavaatori. E non è l'unico aspetto, come vedremo nei capitoli successivi. E questo perché per i borghesi che quegli studi li conducevano, la vita quotidiana degli ultimi era qualcosa di lontano, non identificato. Ritorniamo alla giornata tipo del nostro cavaatore. Il vero e proprio pasto era la cena. Per il resto doveva sacrificarsi a una magra colazione e, a metà giornata quando era in miniera, al convio. Ovvero quella mezz'ora che i padroni concedevano per il pranzo. Se vogliamo chiamarlo pranzo. Ecco come lo descrive Ezio Luperini: "un pezzo di pane bagnato nell'acqua e per companatico cipolla, aglio e zenzero" ("Tra i lavoratori dell'Elba 1900-1918", Genova, 1972, pag. 5).

E poi c'era il vino. L'isola lo produceva in grande quantità, e quindi era economico, questo sì alla portata di tutte le tasche. In larga parte di qualità discutibile, per dirla all'elbana "cancherone" e "gnorante", ma i cavaatori non andavano per il sottile. Il vino per quegli uomini non era un semplice accompagnamento. Era anch'esso fonte di calorie, riempiva la pancia e annebbiava il cervello quel tanto che bastava per far scorrere più leggero quello schifo di lavoro con lo zappone e per spingere il carrello pieno di minerale.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 3: CONDANNATI A UNA VITA DI LAVORO

Mi raccontavano un aneddoto, apparentemente leggero, ma che la dice lunga sulla tempra dei minatori. Un cavatore, che aveva passato tutti i giorni della sua vita al lavoro tra cava e vigna privata, da anziano gli era rimasta solo la seconda. Un giorno, comprensibilmente, aveva deciso di riposarsi: "Sai che c'è? Oggi 'un c'ho voglia d'andà a'llogo [l'orto]". Al che i figli sbigottiti della stranezza: "Gezzu, babbo è 'mpazzito! Ci tocca portallo a Voltera!"

La vita di un cavatore era assorbita quasi esclusivamente dalle miniere. Ma non solo. Per questi uomini gli svaghi (non parliamo delle ferie, poi) erano lussi da ricchi. Fuori dalle cave c'era altro lavoro. Le verdure per i pasti e il vino spesso venivano dagli orti e le vigne degli stessi cavatori. Quasi tutti avevano il loro più o meno piccolo pezzo di terra di proprietà. Nelle stagioni in cui le ore di luce erano abbastanza i cavatori, all'andata e/o al ritorno, passavano dal loro orto e facevano qualche lavoretto. E quando si richiedevano lavori più impegnativi (la potatura e la sarchiatura, per dire), si dedicavano a essi le giornate festive.

Un'espressione che sempre meno anziani usano è "Agosto: cala verno". Oggi è usata giusto come battuta, dato che fino a ottobre ci sono giornate da bagni al mare. Ma in passato (quando anche i bagni al mare erano lussi da ricchi) aveva un significato di tutt'altra rilevanza. Con essa si voleva intendere che già ad agosto le ore di luce iniziavano a declinare con decisione. E questo significava che gran parte di esse era spesa in miniera, e ne rimanevano pochissime, e poi punte, per il resto dei lavori in campagna. E questo poteva essere un grosso sacrificio per chi, anche da quello straccio di terra ci tirava fuori la sopravvivenza.

Un'altra esigenza primaria era lo scaldarsi, d'inverno. Avendo le case solo il camino, serviva legna. I cavatori percorrevano quasi ogni giorno quei sentieri che portavano alle cave, e per buon tratto essi passavano per boscaglie e macchie. Anche qui, all'andata e/o al ritorno, non era raro che si portassero un pennato per fare un po' di legna, che raccoglievano in fascina e si caricavano sulle spalle per portarla a casa, spesso per qualche chilometro.

Ecco, gli spostamenti. Un altro aspetto da tenere presente della corporeità di quelle persone. Che per raggiungere la cava contavano sulle proprie gambe. Un conto era se vivevi a Rio Marina e dovevi arrivare a Vigneria, Giove o il Bacino: poche centinaia di metri, e ti potevi svegliare a orari ragionevoli. Relativamente bene se dovevi scendere da Rio Alto, o se da Longone dovevi recarti a Terranera. Ma già le cose si complicavano se dai centri riesi eri al lavoro a Rio Albano: dovevi sciroparti quattro chilometri di sentieri sconnessi.

Nessuna alternativa avevano i capoliveresi: se erano fortunati toccava loro Calamita, sei chilometri di tratturi vallonati. Ma il peggio era il Ginevro: qui i chilometri si avvicinavano ai dieci, su dislivelli micidiali che dovevano sembrare una discesa all'inferno. Per questa ragione i cavatori delle due miniere capoliveresi lavorarono a turni settimanali, per molti anni a cavallo tra Otto e Novecento.

Il problema degli spostamenti lunghi era duplice, anche quando nel corso della prima metà del Novecento i tracciati erano sempre più stradali e meno per sentiero, e alcuni cavatori potevano permettersi una bici. C'era la fatica per la percorrenza, che si aggiungeva a quella del lavoro.

Ma c'era anche il fattore tempo: uno spostamento che poteva richiedere anche un paio d'ore, quindi quattro tra andata e ritorno, significava che la sosta all'orto o alla vigna era impossibile in certe stagioni, che il ritorno a casa era a buio inoltrato, che la condivisione della giornata con i famigliari era quasi annullata.

Insomma, è abbastanza chiaro che per questa schiuma della terra (i nostri nonni, non lo dimentichiamo mai) c'era la condanna a una vita di lavoro, fosse quello della onnipresente cava, che le assicurava due soldi di sopravvivenza, che quello fuori dalla miniera, per altre necessità.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 4: LO CHIAMAVANO CONSOLATO

Un ulteriore aspetto degli spostamenti dalla casa alla cava era il meteo. Ti devi svegliare le mattine d'inverno col buio, con una grecalata assassina, o sotto una pioggia gelida. Il sentiero, già reso infido dall'acqua, da percorrere con cautela, dato che il tizzo non lo puoi tenere acceso, con quella pioggia infame che scroscia giù dal cielo. E poi arrivi finalmente alla cavaccia. Con quel fango ferroso che ti abbranca le scarpe grosse come chele viscide. E lì speri con tutta l'anima che la pioggia cessi presto.

Perché se piove per ancora un'ora, suona la sirena. Prima forte, poi piano, poi forte e lungo. Fine della giornata lavorativa. Ti tocca rimettere le gambe in spalla, e rifarti il cammino dell'andata. E bestemmi per tutto il tragitto. Perché sai che quel giorno è buttato alle ortiche. Non intascherai neanche un centesimo. Come chiamereste tutto questo? Sfruttamento? Schiavismo? No, lo chiamavano consolato.

Premetto subito che il racconto di poco sopra è solo una ricostruzione personale. Infatti nella mia ricerca di testimonianze, essendo esse fonte di figli e nipoti di quei cavatori che il consolato lo sperimentarono sulla loro pelle, ho trovato punti contraddittori. A chi è stato raccontato che se la giornata iniziava con la pioggia, il consolato scattava automaticamente e non ci si muoveva da casa; a chi invece risulta che in cava occorreva presentarsi comunque, perché nel frattempo poteva anche smettere di piovere. A chi il padre raccontava che quando iniziava a piovere il lavoro si interrompeva, a chi invece il genitore riferiva che comunque nell'ora di pioggia, prima del fischio di sirena, bisognava lavorare.

Non è da escludere che ci sia del vero un po' in tutte le versioni. Molto doveva dipendere da caporali e sorveglianti, che decidevano sul da farsi o l'entità della pioggia, a discrezione personale o consultandosi con i cavatori: se le condizioni erano ritenute opportune si decideva di lavorare, in caso contrario si dichiarava il consolato.

Molto dipendeva anche dal tempo storico: alcuni capoliveresi mi dicevano che di buon mattino i sorveglianti dovevano presentarsi in cava e comunicare per telefono in paese che le condizioni atmosferiche di Calamita o il Ginevro imponevano il consolato, evitando così agli operai la trasferta. Ma è evidente che in anni in cui il telefono era di là da venire e la trasmissione di una comunicazione era lenta e difficoltosa, le cose si complicavano.

Anche sul termine non ci sono identità di vedute. La maggioranza dice di non sapere da cosa deriva. Una parte afferma che così si chiamasse perché in passato una quota di salario veniva corrisposta, appunto come consolazione, e in seguito fosse tolta, lasciando però il nome. Qualcuno mi precisava addirittura la durata della pioggia (55 minuti) prima che scattasse, anche se onestamente dubito che i sorveglianti contassero i minuti col cronometro. Qualcun altro mi diceva che in passato il consolato corrispondeva a un terzo della paga ordinaria.

A quanto mi consta non esistono documenti storici che parlino di consolato. Posso quindi provare solo a darne una spiegazione, premettendo che è molto a tentoni. Il termine potrebbe riferirsi al significato antico

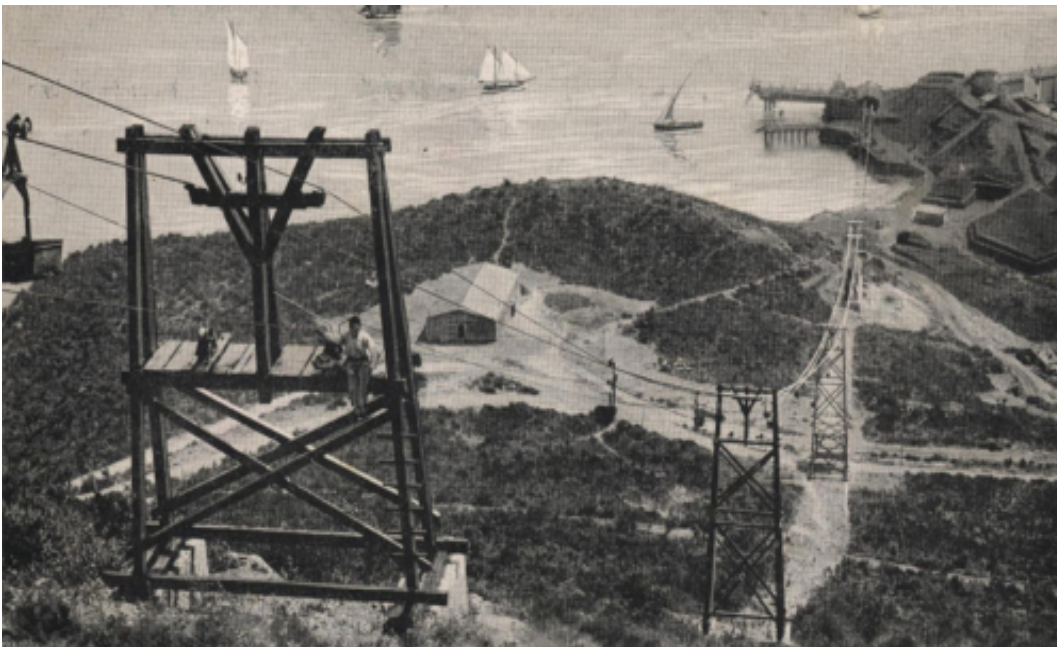
del termine, cioè legge o trattato (riferito per esempio ai famosi Consolati del mare). Quindi potrebbe derivare da un'antica disposizione che regolava appunto il lavoro in miniera o la specifica dei giorni di pioggia.

Peraltro è molto difficile darne anche una collocazione temporale. Impossibile dire quando fu introdotto. Sappiamo che era in vigore nel primo scorcio del Novecento, almeno finché furono in uso i cottimi, forse addirittura fino agli anni '20, anche se è molto probabile che con l'impennata dell'estrazione degli anni '10, dovuta all'accelerazione industriale italiana e lo sforzo bellico del 1915-18, fosse una pratica sempre meno utilizzata.

Una notizia interessante ci viene da un certo Toso ("Appunti sui giacimenti ferriferi dell'isola d'Elba", Roma, 1909): "Non si lavora nei giorni di festa, né quando piove, in media si lavora 280 giorni". Il dato è importante, in quanto, stando all'autore, i cavatori non lavoravano per circa tre mesi l'anno, ben un quarto. Va tenuto presente che molti erano cottimisti, e negli ultimi anni dell'Ottocento solo poche categorie erano riuscite a strappare (a costo di dure lotte e scioperi) un salario fisso: per esempio chi faceva lavori di scavo e sterratura. Le paghe giornaliere andavano da 1,80 a 2 lire per i salariati, e dalle 2,70 alle 3 lire per i cottimisti. I primi lavoravano 6 ore quotidiane, mentre i secondi potevano arrivare alle 9 o 10 ore.

Ma salario fisso fino agli inizi del Novecento non significava mensilità fissa: il salario era fisso in base alle giornate lavorative. Non si lavorava, non si riscuoteva. Questo significa che per tre mesi non si vedeva la paga. Ovviamente non erano tre mesi continui, ma nel computo totale dell'anno doveva essere pur sempre un sacrificio economico.

Il consolato però non era l'unico ricatto dei padroni delle miniere. Un altro, forse il più infame, lo vedremo nei prossimi due capitoli.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 5: **PEGGIO CHE ULTIMI, DANNATI**

Nel 1881 cessava la trentennale gestione della Regia Cointeressata, una società mista pubblica/privata. Con il contratto di appalto triennale del 1° luglio 1881 entrò una gestione totalmente privata, quella della Banca Generale, considerata per importanza il secondo istituto di credito italiano di quegli anni. Dirigerà le miniere solo fino al 1888, tra un bando di gara andato deserto, una proroga e un rinnovo con trattativa privata. Ma rappresenterà un punto di svolta.

Con la Banca Generale infatti, per la prima volta, l'Elba si trovò a fare i conti col grande capitalismo. Che entrò nel mondo delle miniere elbano sfondando la porta, con la sua faccia più truce: il puro profitto a scapito dei lavoratori. Sarà l'inizio di una fase che durerà circa mezzo secolo, che si abatterà di lì a poco anche su Portoferraio, con la nascita degli altiforni, e che tempererà la coscienza di classe degli elbani, anche a prezzo di scontri durissimi. Non è un caso se proprio in quegli anni '80 inizieranno le prime lotte operaie.

Che la Banca Generale ragionasse in ottica di soli utili, a tutto svantaggio dei lavoratori, si capì fin da subito: fu annunciato che dal 1° gennaio 1882 le paghe dei cavatori venivano sforbicate addirittura fino al 40%. Si proclamò così il primo grande sciopero della storia elbana, che ebbe eco anche sulla stampa nazionale, certamente per l'importanza delle miniere nel quadro economico italiano, ma anche per l'organizzazione e la combattività che la classe operaia isolana stavano mostrando alla nazione. È infatti il Messaggero a narrarne la cronaca: "Gli operai delle miniere dell'isola d'Elba si sono messi in sciopero da parecchi giorni, e il numero degli scioperanti è tale che si dovettero mandar sul luogo rinforzi di truppe per timore di disordini. E il motivo dello sciopero? La Banca Generale, che ha assunto l'esercizio di quella miniera, licenziò alcuni operai che avevano oltre 40 anni di servizio e ridusse la paga a tutti gli altri. Come se ciò non bastasse, la Banca Generale domandò ed ottenne dal governo la facoltà di valersi del lavoro dei galeotti, per cui i liberi operai, vedendosi poco a poco togliere il pane di bocca, cominciarono a protestare prima e a mettersi in sciopero dopo".

È su questo ultimo aspetto che voglio incentrare il capitolo. Infatti per la prima volta i gestori delle miniere applicarono quella forma di infame ricatto che rimarrà in vigore per molti anni: l'impiego a bassissimo costo e scarsi diritti di carcerati e domiciliati coatti. Sui secondi mi soffermerò nel prossimo capitolo, perché è necessario scindere la questione. Di comune c'è solo che questo subdolo escamotage causerà non pochi motivi di proteste e scioperi, ma soprattutto risentimenti sociali gravissimi.

All'Elba in quegli anni esistevano due bagni penali, a Portoferraio e Longone, e in entrambi furono approvate misure di lavori forzati: per i galeotti della Linguella nelle saline portoferraiesi, per i forzati longonesi nelle miniere. Ma se nel primo caso gli effetti sociali furono limitati, perché i reclusi della Linguella erano pochi e Portoferraio viveva anche di saline; nel secondo fu devastante, perché i detenuti di Longone erano numerosi e l'Elba orientale viveva soprattutto di miniere. Per ogni carcerato impiegato in miniera, una famiglia di cavatore disoccupato era pericolosamente vicina alla rovina. Ma la disperazione non era sentita solo dagli elbani. Anche i carcerati dovevano vivere un dramma. Se i cavatori avevano comunque una vita libera, uno straccio di dignità, una manciata di diritti; i carcerati erano in uno stato di morte civile. Se i protagonisti di questa epica sono ultimi, per i galeotti non c'era neanche una classificazione nella società. Gli operai, sebbene come massa sfocata, erano ancora considerati dalla borghesia. Non solo: un macchinista come Ezio Luperini o un muratore come Frediano Frediani, grazie alla loro cultura da autodidatti, potevano portare la loro testimonianza, ritagliarsi un ruolo di primo piano nella vita pubblica, ricoprendo cariche di sindaco. I carcerati no: per la società benpensante non esistevano nemmeno, non potevano aver diritto di parola o testimonianza, men che meno di cittadinanza. Per questo possiamo solo immaginare la loro esistenza: la loro condanna era anche quella di non avere una voce.

Erano condannati a un lavoro massacrante, senza paga, orario, diritto o rispetto. Probabilmente doveva essere un'offesa alla loro dignità anche quando venivano portati a piedi alle cave, con le catene, davanti agli sguardi dei liberi. Sguardi pietosi, nella migliore delle ipotesi, astiosi, nella peggiore. La situazione si fece tesa a fine 1887, quando le miniere andarono in sovrapproduzione, proprio a causa dell'impiego sproporzionato di carcerati, spingendo il governo a ordinare alla Banca Generale di cessare l'attività in alcune cave. A Rio Marina gli animi si surriscaldarono, tanto che i galeotti dovettero essere riportati al penitenziario di Longone. La sospensione del lavoro durò fino al febbraio 1889, creando mesi di esasperazione tra gli operai elbani, ormai in gran parte disoccupati, tanto che per non lasciarli sulla strada, la società dovette ricorrere all'impiego a settimane alterne.

Anche la borghesia elbana prese decisa posizione contro i padroni delle miniere (cosa che farà sempre meno dal decennio successivo, se non addirittura arriverà a essere contigua con il padronato). Soprattutto il Corriere dell'Elba si fece portavoce delle rimostranze operaie con un articolo di fuoco: "E sapete si tratta nientemeno che di crepare di fame, né più né meno. Avrete sentito a qual punto vorrebbero ridotto il salario giornaliero dei lavoranti alle miniere da questi buoni signori, a L. 1 e 20 centesimi al giorno! [...] Questi bravi signori avrebbero trovato proprio il mezzo di sciogliere la questione sociale alle spiccie. [...] Ma che sarà se la Direzione Generale nega di scendere a più mite consiglio e non abbandona la sfrenata cupidigia di ammassare denaro spremuto dal sudore di tanti padri di famiglia? [...] repugnano a credere che tali uomini possono un solo istante riposare sulla folle idea che i mezzi strettamente necessari al mantenimento delle famiglie del libero operaio siano parificati a quelli del galeotto".

Le proteste degli operai ebbero un loro peso, tanto da essere in parte recepite: infatti poche settimane dopo, il 20 febbraio 1888, quando venne stipulato un nuovo capitolato d'appalto, questa volta con l'elbano Giuseppe Tonietti, fu apposto l'articolo 15, che obbligava l'affittuario a non impiegare più di un terzo del numero dei lavoratori in galeotti del carcere di Portolongone.

Tuttavia, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, la società elbana rimase per molti anni in un clima sospeso di guerra fra poveri, e la questione dell'impiego dei carcerati e i domiciliati coatti aveva ormai incancrenito gli animi.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 6: LA GUERRA DEGLI "ULTIMI"

Il domicilio coatto fu introdotto nella legislazione italiana nel 1863, con la famigerata legge Pica, pensata soprattutto come misura contro la cosiddetta lotta al brigantaggio. Questa prima forma di confino fu infatti applicata contro chi aveva partecipato alle rivolte del Mezzogiorno, senza però essersi macchiato di reati gravi. Furono scelte come luogo di confino soprattutto le isole: all'Elba molti domiciliati coatti finirono soprattutto nel versante orientale, proprio per essere impiegati nelle miniere. Alcune strutture, come il Dormitorio e il Bagno, a Rio Albano, furono costruite per dar loro un tetto. Sul finire dell'Ottocento si affiancheranno ai confinati per "reati comuni" quelli di matrice ideologica, soprattutto perseguitati anarchici. E anche in questo caso, come vedremo, occorrerà fare una distinzione.

Partiamo però prima dalla distinzione tra carcerati e domiciliati coatti. Perché mentre i detenuti non venivano praticamente mai in contatto con i cavaatori liberi, essendo la loro vita un binomio tra penitenziario e cava, i confinati vivevano una sorta di libertà vigilata. I loro spostamenti erano molto limitati, ma relativamente liberi nei paesi, quindi a contatto con la società elbana. Questo significa che se il risentimento per i carcerati non poteva essere direttamente rivolto agli interessati, quello per i domiciliati coatti lo era eccome, provocando tensioni gravissime nei centri.

Deflagravano così le più classiche delle guerre tra poveri. Il processo cognitivo che le animava è quello classico, che conosceremo anche in anni a noi più vicini. L'operaio elbano medio pensava dei domiciliati coatti: "ci rubano il lavoro"; i domiciliati coatti pensavano degli elbani: "questi razzisti ci disprezzano ed emarginano". Ovvero ci troviamo di fronte a quella reazione provocata (involontariamente, in questo caso, ma non meno colpevolmente) da un potere politico/economico, pagata però sulla pelle degli ultimi. Un'altra distinzione tra carcerati e domiciliati coatti è che se i primi erano irrimediabilmente senza voce, tra i secondi si trovavano persone di cultura sufficiente per proclamare il loro dramma. È significativa una testimonianza raccolta dal giornale L'Elba, nel 1874: "Circa le ore 4 e mezzo del giorno 10 ottobre un manuale muratore veneziano, non domiciliato coatto, addetto ai lavori di muratore alla miniera di Rio Marina, ebbe a verificare poca esattezza nella contabilità amministrativa a suo riguardo, il medesimo trovandosi nel pieno diritto di essere pagato totalmente e non ammettendo frode alcuna a suo carico, si credé in dovere di fare i debiti reclami. [...] La mattina di Domenica 11 corrente, il suddetto veneziano, mentre si trovava nella pubblica piazza di Rio, fu chiamato da un tale di Rio; e dimandatogli quale fosse stata la causa del diverbio avvenuto il giorno prima col Caporale predetto e sentendo che fu per il solo motivo di chiedere quanto si era, colla propria fatica, guadagnato, fu da questo tale santamente bastonato, e fortunato si tenne a sufficienza dandosi a precipitosa fuga, se non voleva che il proprio male fosse maggiore, stante il soccorso che i Riesi affollandosi recavano al proprio concittadino.

Quali ne furono le conseguenze? Le conseguenze furono le espulsioni in massa di tutti i domiciliati coatti, addetti ai lavori suddetti di muramento, non valendo neppure a loro giustificazione, presso quella Direzione, certificati del loro assistente Maggi, persona degnissima di fede, comprovanti la loro neutralità in detta questione. Lo scrivente [Pietro Galapi, un muratore domiciliato coatto] fa osservare a coloro che hanno la missione di sorvegliare i lavoranti, a coloro che hanno per debito di tutelare gli interessi delle Regie Miniere di Rio Marina, ad esser severi sì! ma più coscenziosi e più umani verso coloro che soffrono, e che tutti non sono camorristi e né malviventi, ma bensì onesti sotto tutti i rapporti, e che non hanno altro delitto da rimproverarsi, che quello di amare la Patria e la Libertà”.

La distinzione tra le diverse componenti dei domiciliati coatti è evidente sotto un certo aspetto. Per quanto anche la presenza più o meno forzata dei perseguitati politici creasse malumore, si nota che in diversi casi essi riuscirono a integrarsi meglio nella società isolana. Spesso anzi rappresentavano un fattore positivo per la presa di coscienza di classe. Molti di essi infatti erano persone di buona preparazione politica e organizzativa, che arricchivano l'ambiente operaio elbano, in larga parte di scarsa cultura e con una confusa coscienza politica, spesso più frutto di interessi campanilistici che ideologici. Per esempio abbiamo i casi del socialista empoiese Raffaele Busoni e dell'anarchico livornese Alfredo Marmeggi. Il primo era un calzolaio e corrispondente del settimanale socialista Vita nuova. Contribuirà a fondare la sezione socialista di Rio Marina, la prima all'isola e quella meglio strutturata e numerosa. I socialisti riomarinesi avranno per anni un peso enorme nella sinistra elbana, spesso assumendo posizioni di contrasto, che creeranno profonde lacerazioni nell'area socialista isolana.

Il secondo è così descritto da Ezio Luperini: “un giovane sui trent'anni, nativo dell'Ardenza, presso Livorno, di media statura, snello, con un viso aperto e simpatico, che una grave malattia agli occhi non era riuscita ad oscurare”. Era stato assunto come falegname alla miniera di Calamita, dopo aver trascorso un periodo di domicilio coatto alle Tremiti, in seguito alla repressione crispina, e allontanato da Livorno perché ritenuto temibile agitatore.

A Capoliveri Marmeggi si mise subito in luce, diventando segretario della lega operaia, a cui aderirono l'80% dei cavaletti capoliveresi, e organizzando lo sciopero dell'aprile 1905.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 7: UN ALTRO RICATTO, I SUBAPPALTI

Le testimonianze dell'ultima generazione di operai sono concordi: le loro condizioni lavorative non sono neanche lontanamente paragonabili a quelle, durissime, dei loro padri o, ancor peggio, nonni. Tuttavia anche il dopoguerra mostra una gestione dalla faccia poco amichevole.

Dal 1939 la gestione delle miniere era passata alla Ferromin, società del gruppo Finsider, a sua volta facente parte del colosso pubblico Iri (Istituto di ricostruzione industriale). Erano quindi finiti gli anni delle gestioni private. Questo mitigò molto lo scontro di classe: a parte la parentesi fascista, che mise il silenziatore alle condizioni degli operai, nel democratico dopoguerra non si visse più il periodo dei grandi scioperi del periodo 1880-1920. Con le uniche eccezioni per quelli delle chiusure: nell'immediato dopoguerra degli altiforni, e alla fine degli anni '70 delle miniere.

Questo non vuol dire che la gestione pubblica (fino al 1970 della Ferromin, dal 1970 al 1980 dell'Italsider, anch'essa del gruppo Finsider) fosse rose e fiori per i lavoratori e non avvenissero agitazioni. La lotta per i miglioramenti delle condizioni lavorative fu costante per tutta l'età repubblicana. E non mancarono forme di assunzioni/capestro, quali i subappalti.

La gestione del dopoguerra si caratterizzò infatti per lavori minerari subappaltati a ditte esterne private (come la Sales o la Perona e Siet) o cooperative. I lavoratori si dividevano quindi in dipendenti della società concessionaria, con contratti fissi e da parastatali, e i cosiddetti "avventizi", i dipendenti delle ditte subappaltanti con contratti privati e part-time. L'operaio capoliverese Pietro Arduini, che faceva parte della cooperativa Ferrigna, riferisce a Tiziana Noce ("Voci di vita elbana", Livorno, 2003, pag. 124): "quando gli [alla società concessionaria] mancavano gli operai li avevano cercati questi avventizi nelle cooperative e le cooperative gli fornivano gli operai che volevano, insomma, e quelli che erano disoccupati si iscrivevano nella cooperativa, la cooperativa teneva conto di quello che aveva fatto uno in un mese, dieci giorni, quindici giorni e facevano la rotazione, nella cooperativa veniva fatta questa rotazione per far lavorare un po' tutti".

Oltre che come un lavoro precario, quello degli operai delle ditte subappaltanti viene ricordato come un impiego con pochi diritti. A questo proposito Elvio Diversi riferisce alla stessa Noce (pag. 128): "A questi di queste ditte se tentavano di organizzarsi nel sindacato li licenziavano immediatamente. E così ti facevano fare ore e ore di straordinario al giorno, lavoravano quindici, sedici ore al giorno". La cosa mi è stata confermata da ruspisti e camionisti che questa situazione la vissero direttamente. Mi dicevano che gli orari erano stabiliti per contratto, ma non erano rari gli straordinari, talvolta piuttosto lunghi, fino anche a tarda sera, giustificati da una scusa o l'altra. E anche le coperture sindacali erano mal tollerate. Il malumore di questi lavoratori era spesso quello di non godere di protezioni, acuito anche dal fatto che le ditte erano pronte a dare il benservito ai dissenzienti, licenziandoli senza troppi complimenti.

Enio Becherini, ruspista della Sales, mi diceva che qualche lotta veniva anche fatta, spesso per ottenere semplici cose, come usufruire del servizio di pullman per il trasporto in miniera, diritto che era appannaggio solo dei lavoratori della Ferromin, ma le concessioni erano strappate con molta fatica. Anche il diritto di essere pagati ogni mese poteva essere un lusso, perché talvolta si riscuoteva con grossi ritardi. Inoltre alcune festività erano loro negate: per esempio gli operai Ferromin non lavoravano il 4 dicembre, il giorno di santa Barbara, mentre loro sì. Alcuni benefit che la Ferromin passava ai suoi dipendenti, erano a loro negati.

Puntando essenzialmente al profitto, spesso l'escavazione affidata alle ditte era poco accurata, in quanto nel tonnellaggio del prodotto, c'era anche molto sterile (cioè pietrame inservibile) mischiato al minerale ferroso di buona qualità. Anche questo me lo confermavano i ruspisti e i camionisti, ma lo ricorda efficacemente Diversi nella bella raccolta di testimonianze citata, di Tiziana Noce (pag. 116): "Mentre che prima facevamo a mano – quindi guai se tu nel vagone dove c'era il minerale ci mettevi lo sterile, ti facevano anche la multa, ti facevano scaricare il vagone e te lo facevano ricaricare – invece questi delle ditte andavano co' la motopala e caricavano tutto. Com'erano pagati questi? Ogni camion – non andavano più coi vagoni andavano coi camion – e ogni camion che portavano di minerale gliene pagavano quattro, cinque di sterile e allora in quel minerale ci mettevano di tutto, e quelli non l'andavano a controllare. Siccome io gli ultimi vent'anni che ho lavorato in miniera facevo l'analista chimico, lo so come usava questa cosa, perché il tenore del ferro, non poteva essere superiore al 40%. A questo punto diventava venti, venticinque, e chi te lo comprava più?"

Essendo due tipi di contratti diversi, quindi con salari e trattamenti lavorativi differenti, e mancando quasi del tutto le protezioni sindacali nei confronti degli avventizi, è evidente che si creava un rapporto asimmetrico tra gli effettivi della Ferromin e i lavoratori delle ditte subappaltanti. E questo creava malumori. A differenza del passato, quando si arrivava a dissidi spesso estremi, tra operai e lavoratori coatti che abbiamo visto nel capitolo precedente, in questo caso l'importanza mediatrice dei sindacati portava a lotte comuni per parificare i diritti di tutti gli operai. Così, ancora a costo di dure lotte e scioperi, si arrivò a costringere l'Italsider ad abbandonare la formula dei subappalti.

Fu uno dei più grandi successi del proletariato elbano del dopoguerra, che riuscì anche a integrare tutti gli ex lavoratori delle ditte nell'organico dell'Italsider. L'ultimo decennio permise così a tutti i cavaatori di avere pari diritti, stipendi, contributi per la pensione.

Purtroppo fu una vittoria effimera, perché di lì a pochi anni il governo mise la pietra tombale sulla storia mineraria elbana.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 8: UN DITO PER LA FUTURA FAMIGLIA

Un'altra differenza che le ultime generazioni di cavaatori rimarkano è quella sulle migliorate condizioni di sicurezza sul lavoro rispetto a padri e nonni. Un ex minatore del Ginevro mi mostrava delle foto dei suoi lavori in galleria, e le dotazioni di sicurezza erano decisamente di ottimo livello. Inoltre, visitando una miniera fino a una trentina d'anni fa, le strutture abbandonate ma ancora in buone condizioni, a differenza di oggi, mostravano avvisi e segnaletica di sicurezza chiarissimi; impianti efficienti di arresto di emergenza, allarmi e segnalatori di pericolo in ogni nastro trasportatore, discenderia, frantoio e quant'altro. Per quanto ogni minatore ricordi almeno un incidente mortale in cava, ne ho potuti contare non più di quanti se ne conti sulle dita di una mano, nell'ultimo mezzo secolo circa di attività.

E nel passato come andavano le cose? Le condizioni di sicurezza erano peggiori? Sì. Ma c'è un ma. Una statistica riporta che nel periodo 1860-1893, si contano 177 incidenti, dei quali 9 mortali. Anche se sono numeri alti (circa 5 incidenti all'anno, di cui uno mortale ogni 3 anni e mezzo, in media) in confronto ai non certo esaltanti standard attuali, si nota come le condizioni di sicurezza delle miniere elbane siano migliori di quelle di altre realtà minerarie italiane. Le ragioni probabilmente sono da ricercare nei fattori ambientali. Primo su tutti il fatto che in grandissima parte l'escavazione industriale elbana avveniva a cielo aperto. Una frana o un cedimento in una galleria, come nel caso delle solfatare siciliane o delle miniere del monte Amiata, la trasformavano in una trappola mortale, e i soccorsi erano estremamente difficoltosi. Un aspetto significativo è il fatto che in tali miniere potevano avvenire autentiche stragi di lavoratori, mentre all'Elba per fortuna non si è mai verificato un evento così tragico. Inoltre i fronti di scavo elbani erano più modesti rispetto a grosse cave del continente, come quelle del marmo di Carrara: mai un gradone superava i 7/8 metri di altezza. I gradoni poi erano quasi sempre formati da grossi massi misti a terra: una frana poteva essere drammatica, certo, ma lontanamente meno pericolosa del distacco di blocchi di marmo di tonnellate.

Forse c'è anche un altro aspetto che influiva positivamente. Secondo alcuni anziani, i padri e i nonni cavaatori raccontavano che se le regole e le dotazioni di sicurezza erano scarse, quelle poche venivano fatte rispettare severamente. Sempre secondo queste testimonianze, la direzione era molto rigida con i sorveglianti, sanzionandoli con multe salate se non facevano rispettare le condizioni di sicurezza. E, a cascata, i sorveglianti redarguivano duramente gli operai irrispettosi di esse.

Tutti i lavori di miniera potevano essere fatali: la statistica già citata dice che gli incidenti avvenivano soprattutto nei fronti di scavo, per frane o sfaldamenti. In misura minore, ma pur sempre rischiosa, a causa di mine. Questa cosa non stupisce: Bolivio Palmieri mi diceva che conosceva operai, già maturi quando lui era ragazzo, anche cavaatori in pensione, con un'abilità nel maneggiare la polvere da mina e preparare inneschi, da far invidia a un artificiere.

Molto pericoloso era il lavoro alla tramoggia, soprattutto se l'operaio doveva calarcisi dentro per smuovere

il minerale che rimaneva incastrato e non poteva defluire dalla bocca. Questa operazione era effettuata con un forcone (era detta appunto sforconatura), e l'operaio doveva entrare nella tramoggia "legato". Non è ben chiaro cosa si intendesse con questa espressione: forse a un capo di una corda c'era una imbracatura che l'operaio indossava, mentre l'altro capo era assicurato in cima alla tramoggia, in modo da garantire stabilità in caso di perdita di equilibrio su una superficie così instabile, o un compagno potesse tirarlo su in caso di incidente. Se per qualsiasi ragione chi svuotava il carrello o il camion non si avvedeva della presenza dell'operaio all'interno, questi si vedeva arrivare addosso quintali di sassi. Anche il lavoro di elettricista aveva la sua dose di rischio, soprattutto negli interventi ai tralicci. L'operaio saliva per alcuni metri quasi senza protezione: bastava una presa mancata e si precipitava. È l'incidente che capitò allo stesso Bolivio, costringendolo a mesi di ospedale.

Ma in passato esistevano anche infortuni autoinflitti. Molti operai giovani a un certo punto pensavano a mettere su famiglia. Ma lo stipendio magro e la miseria generale di genitori e amici potevano essere un serio ostacolo al matrimonio. Così per portare in maniera dignitosa la fidanzata all'altare si pensava a un sacrificio. Molto doloroso. Costava solo la scelta di un dito della mano, di solito l'anulare o il mignolo. Ma andava perso per sempre. Perché andava amputato. Senza anestesia, solo stringendo i denti e aiutandosi con una buona dose di vino. Chi ci era già passato dava un consiglio: appoggialo alla rotaia, io ti faccio passà sopra il carello. Il dolore doveva essere inimmaginabile. Forse, come in un racconto di Gorkij, qualcuno dava a quel dito una degna sepoltura.

Eccolo, di nuovo il corpo del cavatore che ritorna nella nostra storia, e che gli impone una scelta estrema, sacrificante, di sopravvivenza. Con essa e quei quattro soldi della cassa infortuni il matrimonio era assicurato.

E poi non c'erano solo gli eventi traumatici. C'era anche una malattia subdola, che ti corrodeva la fibra con pazienza ma implacabile costanza, fino a che non te la ritrovavi irrimediabilmente addosso. La silicosi. Purtroppo ne ho conosciuti cavatori in pensione, piagati da questa marchiatura, rassegnati a portarsela fino alla tomba.

Il racconto di questi drammi, che spesso spezzavano una vita o la segnavano per sempre, sono raccontati con commozione, anche perché l'ambiente di miniera era spesso quello di una grossa famiglia. Eppure questi campioni della sofferenza riuscivano anche a riderci su, da elbanacci veraci quali erano. E appunto per sdrammatizzare, voglio concludere questo capitolo così cupo, con un aneddoto che illustra benissimo lo spirito dissacrante dei cavatori sulla morte, e fa da ponte perfetto per il prossimo capitolo, che sarà di carattere decisamente più leggero. Lo premetto subito: secondo me è più una bella trovata che un episodio realmente accaduto, anche se mi sono stati fatti nomi e cognomi. Ma lo ritengo comunque illustrativo.

La mamma di un cavatore era ormai arrivata alla fine. Sul letto di morte sembrava che una crisi segnasse la sua ora. Così, due conoscenti erano corsi in miniera per avvertire il figlio. Questi aveva mollato il guaglione (la zappa bidente), ed era corso al capezzale della povera donna. Che però nel frattempo si era ripresa. Il giorno dopo si ripresenta la stessa scena, solo che la donna era veramente passata tra i più. I due conoscenti erano nuovamente tornati in miniera per avvertire l'uomo.

Questi, memore della faticosa corsa del giorno prima, alza minacciosamente il guaglione e fa: "Oh, io vengo, eh! Ma se 'unn'è morta..."



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 9: **SCHERZI DA PRETE**

Come abbiamo visto da un paio di aneddoti che ho disseminato nei capitoli precedenti, i nostri eroi riuscivano a scherzare sulle loro sofferenze e privazioni. D'altra parte il carattere gretto e "gnorante" degli elbanacci è un marchio di fabbrica dell'essere isolani, piaccia o non piaccia. Quello della cava, pur nella sua durezza, era anche un luogo di scherzo e sollazzo. Non poteva essere altrimenti, dovendoci passare gran parte della giornata, insieme a compagni di fatica che quasi diventavano una famiglia. Essendo un ambiente totalmente maschile gli scherzi potevano essere anche grevi: me ne hanno raccontato qualcuno che avveniva in luoghi pericolosi, come la galleria del Ginevro o i nastri trasportatori, quindi a rischio di incidente grave. Tuttavia erano rari, e ogni cavatore era responsabilizzato che oltre una certa misura non si poteva andare, per non mettere in pericolo l'incolumità di un compagno.

I momenti di baia erano soprattutto sul pullman, all'andata o al ritorno del lavoro, e nella pausa pranzo. Questo era ovviamente un buon momento di convivialità, e le battute fioccarono. Stiamo parlando di persone perlopiù di bassa istruzione, quindi non possiamo aspettarci argomenti di alta filosofia. Ed essendo, come detto, tutti uomini, molte battute che mi hanno raccontato, oggi verrebbero giustamente stigmatizzate come omofobe e sessiste. Quindi glissiamo.

Venivano intavolate anche discussioni serie, soprattutto politiche. Essendo un ambiente dove il vino scorreva, e non poco, talvolta alcuni potevano andare sopra le righe. Enrico Gelsi, meccanico dell'officina di Calamita, mi raccontava alcuni di questi episodi. Quando lui, che da ragazzo era stato emigrato in Australia, cercava di dissentire, veniva zittito con l'immane battuta: "So' affondate tante navi, o 'un poteva affondà anco la tua!"

Sono molti gli aneddoti comici sui cavatori che si tramandano. E come ho fatto notare, raccontandone uno nel capitolo precedente, viene il sospetto che molti siano più belle trovate che realtà. O meglio, magari partivano da episodi reali, ma per venire arricchiti, come avviene spesso nel passaparola e il pettegolezzo, fino a diventare esagerati, se non addirittura surreali. In questo caso eccone uno a cui assegno la palma di migliore.

Un cavatore capoliverese era al lavoro all'Innamorata. Decide di passare dalla strada bassa, che dal paese scende a Morcone e prosegue lungo costa fino all'arrivo. Parte, come era uso allora, la mattina prestissimo, intorno alle 5. Giunto alla spiaggia di Pareti, essendo una mattinata molto buia, non si avvede di entrare in mare. E qui siamo già in pieno surreale. Ma non è finita. Quando l'acqua gli arriva al polpaccio (secondo un'altra versione, anche più su: ma al surreale c'è un limite), esclama: "Gezzu, ma quant'è piovuto stanotte!?"

Forse però lo scherzo più bello è il seguente, che io personalmente preferisco per due ragioni: prima, se non è vero, è almeno di intelligente invenzione; seconda, ha il parroco di Capoliveri, don Michele Albertoli, come complice. Se non addirittura come ispiratore: mica c'è da stupirsi, con quei bei tomi di preti che giravano all'Elba un secolo fa.

Un giorno in miniera danno a intendere a un sempliciotto di essere nato dopo il figlio. “Se 'un ci credi”, gli dicono, rispondendo alle sue rimostranze, “quando torni, stasera, vallo a chiede' a don Michele”. E così fa. Don Michele lo fa entrare in canonica e ascolta i dubbi del nostro. Quindi si avvicina a una scansia, prende un registro (a caso, tanto il cavatore non sa mica leggere) e lo sfoglia, fingendo di compulsarlo. A un tratto, mette il dito su una pagina, e dice trionfante: “Domattina torna da' tu' compagni e digli che hai ragione. Sei nato prima te del tu' figliolo! Di pochi giorni, eh, ma 'ssi nato prima te!”

Quando mi raccontavano queste lepidozze, mostravo scetticismo per l'implausibilità delle storie. Un anziano però mi disse una cosa che fa riflettere: “Non dimenticarti mai che stiamo parlando di persone che si firmavano così”, e faceva col dito il segno della X sul palmo dell'altra mano. È verissimo. Per questa schiuma della terra (i nostri nonni: chi lo dimenticasse, peste lo colga) c'erano solo la sopravvivenza, i bisogni primari. Queste erano le cose concrete, da farci i conti ogni giorno, che ti sbattevano la drammatica realtà in faccia.

Il sapere libresco, le considerazioni sulla vita e la morte, erano ubbie buone per chi aveva i soldi e la cultura. Quindi valevano giusto una risata.



L'EPICA DEGLI ULTIMI ELBANI. CAPITOLO 10: COMPAGNE, NON COMPARSE

La storia dei cavatori è chiaramente una storia tutta al maschile, ma come abbiamo visto nei capitoli precedenti le donne talvolta entrano in scena. D'altra parte quegli uomini avevano anche mogli, madri, figlie e sorelle con cui condividere il loro ruolo di ultimi. Ma considerare le donne in quest'epica solo in veste ancillare è un errore. Spesso anzi diventano protagoniste.

Il mestiere di cavatore sarebbe massacrante per una donna, eppure esistevano anche lavori in miniera che potevano essere alla sua portata, se lo erano a quella di ragazzini, come vedremo meglio nel prossimo capitolo. Inoltre nelle miniere esisteva anche un settore impiegatizio, e una donna aveva quindi tutte le carte in regola per potervi accedere. Ma consideriamo questo semplice dato: nel 1901 gli impiegati nelle miniere della società Elba erano 93, di cui solo due donne. È evidente che quel mondo era estremamente maschilista, e per conquistarlo una donna doveva sgomitare e godere di solidi puntelli.

Ma le donne diventano protagoniste, in quella società, nelle lotte e le rivendicazioni. Lo faranno per tutto il quarantennio dei grandi scioperi. Le loro lotte le pagavano anche col sangue. Sappiamo infatti che durante uno sciopero del luglio 1919, a Rio Marina, morì una quindicenne, per un colpo di moschetto sparato dai carabinieri.

Chi meglio di una donna, una delle più passionate osservatrici dell'Elba, può descrivere efficacemente una di quelle prime agitazioni, negli anni '80 dell'Ottocento. Ecco a voi Gin Racheli: "La popolazione manifestò violentemente nelle strade, guidata dalle donne particolarmente combattive. Abbiamo avuto dalla signorina Daniela Chionsini di Rio, sensibile studiosa della storia della sua terra, il testo inedito di una canzone che le donne riesi spavalidamente cantavano in quei giorni: Bandiera in mano / camicia rossa / donna riese / sublime indossa. / A quelle vesti / treman le genti / tinte nel sangue / dei prepotenti. / Con schioppo carico / invitta e forte / donna riese / sfida la morte. / Banda e campana / suona a distesa / uomini e donne / pronti in difesa. / Valore costanza / han dimostrato / ogni periglio / hanno affrontato. / Gioisci Rio / che i figli tuoi / son prodi figli, / son veri eroi". ("Le isole del ferro", Milano, 1987, pag. 360).

Un episodio minore, ma altrettanto esemplificativo, non se lo lascia scappare neanche Henry Hentschel, nel suo "Capoliveri Ritratto di un amico difficile" (München, 1982). Il cavatore Lando racconta all'autore: "Mia madre pesava 115 chili ed era alta un metro e ottanta e le sue braccia erano come due coscine. Allora si picchiavano ogni sera sulla piazza a causa della crisi e della politica. Se in mezzo si trovava uno della famiglia mia madre scendeva in piazza e lo aiutava liberandolo. Tutti temevano mia madre. Picchiava come un uomo. [...] Una volta si scioperava nelle miniere. C'erano cinque o sei crumiri e i crumiri presero la via lungo il mare, dato che la strada delle miniere era occupata dagli operai. Appena mia madre ebbe notizia di ciò scese subito laggiù. Alla Madonna delle Grazie incontrò questi sei, li aggiustò ben bene e li rimandò a casa loro. Questa era mia madre, capisci?"

A tratti si nota che le donne superano in risolutezza e spirito battagliero gli uomini, durante le lotte. Forse la ragione va spiegata proprio nel loro ruolo in quella società. Durante le agitazioni gli operai avevano una spada di Damocle sulla testa. Essendo tutti dipendenti delle miniere e gli altiforni, se eccedevano nelle proteste, si trovavano sotto molteplici ricatti da parte dei padroni: il licenziamento, la denuncia

penale e talvolta (non raramente) pesanti umiliazioni da resa dei conti, in caso di sconfitta dello sciopero. Ricatti a cui invece le donne non sottostavano: potevano beccarsi una denuncia penale, ma era ben poca cosa per chi era già stata condannata a un'irrelevanza di genere. Quando una donna scendeva in piazza poteva solo migliorare la sua condizione, non certo peggiorarla. Quindi, che lotta si volesse? E allora lotta dura si ottenesse.

C'è un'altra cosa interessante da rilevare, che mostra come l'Elba avesse già nella seconda metà dell'Ottocento una straordinaria modernità. Mentre in altre parti d'Europa le donne, perlopiù di condizione borghese, stavano lottando per ottenere pari diritti, in questa estrema periferia del mondo, donne proletarie, e talvolta sottoproletarie, protestavano energicamente, sfidavano pallottole e sciabolate, menavano le mani, cantavano inni battaglieri, reclamavano una società più giusta. Be', se non è la quintessenza dell'epica degli ultimi, questa...



L'EPICA DEGLI 'ULTIMI' ELBANI. CAPITOLO 11: LA MEGLIO GIOVENTÙ

Per le società riiese e capoliverese (in misura minore longonese) la via di un'esistenza legata alla miniera era spesso obbligata. Fino all'avanzato dopoguerra, i giovani dell'Elba orientale non potevano contare sulle magre entrate finanziarie della famiglia per puntare a studi superiori, per non dire quelli universitari, che avrebbero permesso loro di elevare la classe sociale. Il turismo, poi, all'Elba era ancora una parola aliena. Così non restava che la cavaccia.

L'entrata come lavoratori in essa avveniva prestissimo, praticamente alla fine delle elementari, spesso neanche conseguendone la licenza: ho testimonianze di undicenni già al lavoro. Ovviamente i primi lavori erano quelli più leggeri o di apprendistato, ma ciò non toglie che la giornata fosse assorbita da essi, che lo spazio di condivisione con i coetanei dovesse essere sacrificato, che dovessero sorbirsi, esattamente come gli adulti, le levatacce alle 5, i rientri a buio e i chilometri a piedi. Il pagamento era a cottimo, spesso il più infimo di tutti: ma era comunque un'altra entrata nei bilanci famigliari. Nei giorni lavorativi andavano a letto presto, ma nei festivi potevano divertirsi un po', come i loro coetanei borghesi, tirare tardi la sera per i locali dei paesi, che anche un secolo fa (forse addirittura più di oggi) offrivano diversi svaghi e socialità.

Uno dei mestieri più assegnati ai giovanissimi era quello di acquajuolo: i ragazzi guidavano un asino caricato di brocche ai cantieri, per portare l'acqua ai cavatori, vitale soprattutto quando il sole estivo prosciugava energie. In passato avevano anche una sottomansione di carrettai: anche in questo caso portavano un asino, però caricato di coffe, in cui veniva messo il minerale. Facevano quindi la spola tra la cava e il punto d'imbarco. Quando in miniera furono installati i binari, i ragazzi un po' più grandicelli e di buona forza, potevano fare i carrettai, spingendo i pesanti carrelli fino alle tramogge. L'impiego dei ragazzini in miniera era consistente: da una statistica sappiamo che nel 1871 sono occupati nelle cave 478 uomini e 82 ragazzi sotto i 15 anni, quindi circa il 15%. Era quasi sempre il padre che introduceva il figlio al lavoro. Prima del 1911 esisteva anche una formula, il diritto di piazza. Spiega Ugo Spadoni ("Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'isola d'Elba 1880-1913", Firenze, 1978, pag. 354 in nota): "Il 'diritto di piazza', cioè di cedere il proprio posto fisso ad un altro operaio, con una corrispondente tangente (se il prescelto non era un familiare), era rivendicato dai minatori, che richiamandosi alle ricordate prerogative loro accordate dai granduchi toscani ritenevano che la cessione alla Società del proprio pezzo di terra implicasse, fra gli altri, anche questo diritto. Qualche minatore aveva ottenuto il riconoscimento anche a più di una 'piazza'".

L'abolizione di questo "diritto" fu tra i motivi di rivendicazione dei minatori nel celeberrimo sciopero del 1911. La società Elba ne voleva la cancellazione, e non volle sentire ragioni per tutta la durata dell'agitazione. Tuttavia, nelle trattative avviate nell'agosto, concedeva agli operai la possibilità di assumere il figlio (superiore ai 16 anni) di vedove di cavatori morti sul lavoro. La sconfitta dello sciopero sancì quindi la fine del diritto di piazza.

L'ambizione dei giovani era quella di diventare sorvegliante, che gli anziani spesso pronunciano sosvegliante, e nella forma spregiativa di caporale. Ovviamente non subito: ci volevano alcuni anni, e

presumibilmente non pochi puntelli in direzione. Era il mestiere più ambito in cava, come quello di capoposto, in pratica il responsabile di un cantiere o il supervisore di certe operazioni minerarie. Era chiaramente gratificato da un bello stipendio, ma concerneva non poche responsabilità. Se mancava ai suoi doveri poteva essere passibile di pesanti multe. Molti lo dovevano svolgere con inflessibilità o comunque atteggiamenti poco graditi ai cavaatori, dato che si hanno notizie di scioperi, che riguardavano a volte singoli cantieri, per chiedere i licenziamenti di alcuni di loro.

Vivendo quasi un'intera vita in cava, una cosa interessante è l'influenza che aveva per questi uomini il gergo minerario sulla vita di tutti i giorni. Sarebbe troppo lungo analizzare tutti i vernacoli paesani derivati da esso. Ma su qualcuno val la pena soffermarsi. Per esempio il verbo appezzà, ovvero fare a pezzi, che deriva dall'operazione dell'appezzatura, il ridurre i grossi massi di minerale in sassi di modesta consistenza. Molto bello è il termine guaglione, che non ha niente a che vedere col corrispettivo partenopeo. Si tratta infatti della zappa bidente. Il termine deriva dall'operazione di guagliatura (per meglio dire vagliatura), cioè quella che si faceva in diversi campi per separare il buono dallo scarto. Nel capoliverese comune entra così il termine sguaglia, nel significato di pettine, proprio per la forma dello strumento a denti, simile a un rastrello, usato per la vagliatura. E, sempre nel capoliverese, gli uomini che ogni giorno portavano gli stracci da lavoro, quando nei giorni di festa potevano mettersi l'abito migliore, quasi come una nuova pelle, non potevano che chiamarlo mutatura. Entrando quasi tutti in miniera giovanissimi, uscivano da essa a volte con quasi 50 anni di servizio, con un fisico sfiancato (o vogliamo dir meglio, all'elbana? e diciamolo: stiantato, cioncato) da quello che oggi potremmo definire con eufemismo "lavoro usurante". E lo troviamo ancora, il corpo, che ritorna nell'epica. Un corpo che gli ultimi vedevano deperire, farsi cadente, corroso da quel fango ferroso, segnato da cicatrici. Per esso i segni della vecchiaia arrivavano prestissimo. A vedere la foto di un cavatore trentenne, oggi lo diremmo un uomo di mezza età.

Eppure sono stati la meglio gioventù, perché come vedremo nei capitoli conclusivi, è su quelle spalle che poggia la società attuale: la fortuna turistica che viviamo oggi si fonda in gran parte sulla fatica di dare un benessere ai figli e i nipoti. Nel bene e nel male.



L'EPICA DEGLI "ULTIMI" ELBANI. CAPITOLO 12: E POI ARRIVÒ IL TURISMO...

Chi è già negli "anta" (ahimè) ricorda che fino agli inizi degli anni '90 quasi ogni paese elbano, sicuramente tutti quelli orientali, aveva uno o più negozi che vendevano minerali, come souvenir. Oggi sono spariti quasi tutti, dato che il nuovo commercio sembra poggiarsi sull'artigianato locale (a dirla tutta, est-asiatico, ma sorvoliamo). Inizialmente gran parte dei minerali venduti venivano dalle cave elbane, mentre negli ultimi anni erano ormai di importazione.

I minerali provenienti dalle miniere elbane erano in larga parte asportati dai cavaatori. Se dal punto di vista industriale erano infatti scarti (veleno per l'altoforno, me li descrisse un operaio), dal punto di vista mineralogico molti erano meraviglie, da far fare follie a collezionisti e musei pur di averli. Nelle case di alcuni cavaatori ho visto campioni di straordinaria bellezza e precisione geometrica naturale, che non avrebbero sfigurato in collezioni di altissimo livello. Da bimbo ricordo che alcuni cavaatori mi facevano dono di qualche pezzo: piccole cose per loro, ma che oggi avrebbero un certo costo in un negozio. Ma non c'era solo un aspetto disinteressato, per così dire. Perché l'Elba stava vivendo il boom turistico, e tutti volevano cogliere le opportunità che esso offriva. Così i cavaatori raccoglievano, spesso in grande quantità, quegli "scherzi" della terra, come li chiamavano (mentre oggi vengono chiamati fiori della terra, con una poesia che i nostri rudi eroi non avevano certo), per venderli a quei negozi che li smerciavano in abbondanza ai numerosi turisti.

Va detto senza abbellimenti: essendo frutto del sottosuolo di terreni demaniali, quei minerali erano proprietà dello stato. L'appropriazione e il commercio erano dunque illegali. Ma voglio essere chiaro: questo capitolo non vuole essere un giudizio morale, ma un altro aspetto che non può essere taciuto in quest'epica degli ultimi. Come abbiamo detto più volte: la vita dei cavaatori imponeva scelte sacrificanti, spesso anche della propria morale. A un lavoro che era sacrificio e privazioni, molti rispondevano con appropriazioni indebite, viste dal loro punto di vista come innocenti indennizzi. A questo proposito, lasciamo in sospeso il tema minerali, e facciamo un passo indietro. In un articolo, Pilade del Buono scrive che, durante la gestione della Banca Generale (1881-88), gli impiegati delle miniere si facevano fare i mobili con materiale e manodopera dell'azienda, così come i capiposto facevano per i lavori nelle loro campagne. Anche i cavaatori erano accusati, come si direbbe oggi, di

timbrare il cartellino per poi assentarsi dal lavoro. Inoltre "si chiudevano tutti e due gli occhi quando essi asportavano picconi, zappe, coffe, polvere ecc." Del Buono però dava una mezza giustificazione a operai e impiegati, costretti dai magri stipendi.

Essendo molti attrezzi di miniera, come quelli citati da del Buono, impiegati anche in lavori agricoli, è facile capire come molti cavatori li sottraessero alla società per portarseli nei loro orti e vigne. La polvere da sparo poi era rubata molto probabilmente per usarla in quella passata pratica di pesca illegale con l'esplosivo. A proposito della polvere, va detto che il costo di essa veniva decurtato ai salari degli addetti del brillamento delle mine: questi, oltre a prendersi i rischi di un lavoro pericoloso, dovevano subire anche questo ricatto. Facile immaginarsi che si sentissero giustificati da sottrarne una parte per i loro interessi.

Tra parentesi, a Capoliveri si segnalano anche almeno due casi di utilizzo di esplosivo per confezionare ordigni: uno fu posto in un negozio, un altro fu trovato addirittura in chiesa. Tuttavia si tratta di episodi che esulano da questa ricerca, e probabilmente destinati a restare in gran parte inspiegati, data la scarsità di elementi storici e la mancanza dei testimoni, ormai tutti passati a miglior vita. Con il Novecento, le migliori tecniche dell'escavazione portarono all'abbandono di vecchi attrezzi, togliendo quindi ai cavatori la possibilità di appropriarsene. Tuttavia non mancarono furbizie e utilizzo di certe attrezzature per fini personali.

Ma sarà il turismo, come detto, a far nascere la pratica della sottrazione di minerali per rivenderli. Anche in questo caso vale in parte la considerazione di del Buono, che alcuni responsabili chiudessero tutte e due gli occhi. Ma mi raccontavano anche di guardiani molto severi nei controlli. Qualcuno insinuava però che anche i guardiani nei loro turni raccogliessero non pochi minerali da rivendere, come un po' tutti. In queste testimonianze è difficile raccapezzarsi, tanto da avere un'idea precisa del fenomeno e quanti lo praticassero. Forse molti lo generalizzavano più del dovuto in funzione autoassolutoria, sulla famosa equazione tutti colpevoli nessun colpevole.

In ogni caso, chi mi raccontava di averlo fatto, ne forniva una ragione: grazie a quei soldi mi sono comprato il frigorifero, mi diceva uno; ho potuto pagare gli studi ai miei figli, mi diceva un altro; una parte dei materiali di questa casa l'ho comprata con quei soldi; e così via. Come ho già detto, non ne do un giudizio morale (se lo faccia il lettore), ma questo è. Il primo benessere di molte nostre famiglie poggia sulle spalle di chi voleva darci un avvenire migliore.

Anche con pratiche illegali. Piaccia o non piaccia.



L'EPICA DEGLI "ULTIMI" ELBANI" CAPITOLO 13: LA CHIUSURA DELLE MINIERE, LA PRIMA FACCIA DELLA MEDAGLIA

Quando qualche mese fa scrivevo la storia del turismo elbano, esigenze di sintesi imponevano di trattare l'argomento con una panoramica generale. Ma sarebbe più corretto parlare di storie del turismo: ogni località dell'isola ha avuto un'evoluzione turistica propria, e molto diversa l'una dall'altra. Talvolta anche all'interno dello stesso comune: la storia turistica di Procchio è molto diversa da quella di Chiessi; o quella di Cavo da quella di Rio Marina.

Inoltre non accennavo all'intrecciarsi delle vicende turistiche con la chiusura delle miniere, forse l'evento più significativo del secondo Novecento elbano. Siccome sono due questioni che entrano in gioco nella vita dei cavaatori, è questa la sede giusta per trattarle.

La chiusura delle miniere fu vissuta dai quattro comuni minerari in maniera radicalmente diversa, e mostra le due facce della medaglia. C'è quella dei comuni di Capoliveri e Porto Azzurro, che non sentirono alcuna crisi, in quanto già perfettamente integrati nell'economia turistica. E c'è quella dei centri riesi, che invece vissero una crisi e una difficile riconversione. In questo capitolo vedremo la prima faccia della medaglia, perché la seconda richiede un capitolo di diverso segno e un'analisi molto più complessa. Partiamo da Porto Azzurro. Dei quattro comuni minerari, è il minore, in quanto l'escavazione è avvenuta in due cantieri molto piccoli, Capo Bianco e Terranera, che hanno costituito al massimo il 10% del prodotto totale elbano. Inoltre la componente operaia del paese, per quanto riunita in una ben organizzata e combattiva lega, era piccola: Longone viveva anche sul lavoro nel penitenziario, sulle attività di mare e sull'agricoltura.

Altro aspetto importante: l'estrazione del minerale dai suddetti cantieri terminò molto prima di quella delle miniere di Rio e Capoliveri. A Capo Bianco, esaurita prima della seconda guerra mondiale, l'area fu dismessa dalla Ferromin e ceduta a una società che recuperava e stoccava esplosivi e residuati bellici. A Terranera, nel 1949-50, subentrò la società Montecatini, che iniziò a fare dei saggi per trovare vene di pirite. Ma con scarsi risultati, tanto che furono abbandonati nel 1960. I lavori furono ripresi dalla Ferromin, ma ormai senza troppo impegno fino al 1970.

L'area mineraria longonese era non solo modesta, ma anche defilata dalle località dove si stava sviluppando il turismo. Anzi, l'abbandono di Terranera si trasformò addirittura in una risorsa: gli scavi avevano regalato alla promozione turistica un'attrattiva, quel laghetto che diventerà uno dei luoghi più pubblicizzati dell'Elba. Inoltre la chiusura delle sue miniere coincise quasi subito con l'inizio del turismo,

che Porto Azzurro seppe cogliere fin dall'immediato dopoguerra. Per tutte queste ragioni il passaggio da un'economia all'altra fu praticamente indolore.

Con la fine della guerra, per i cavaatori capoliveresi fu invece vitale una riattivazione delle cave, perché il paese viveva soprattutto di questa risorsa. La lenta ripresa a pieno regime fu quindi fondamentale per assicurare la pagnotta a non pochi capoliveresi. Ma questo comune poteva giocare le sue carte anche in campo turistico. Il suo sviluppo costiero e la sua felice posizione geografica erano formidabili come attrazioni per i vacanzieri. Nel giro di qualche anno raggiunse e poi superò tutte quelle realtà turistiche, come Marina di Campo e Procchio, che già nell'immediato dopoguerra erano partite con l'acceleratore pigiato.

Si venne a creare dunque una situazione unica all'Elba: le famiglie capoliveresi erano in gran parte composte da uomini impiegati in miniera e mogli e figli nel campo turistico. A differenza del passato, quando per decenni i salari dei cavaatori erano praticamente l'unica (magra) fonte di sostentamento, adesso tutta la famiglia guadagnava. E quindi si arricchiva. I soldi permettevano a mogli e figli in alcuni casi di lasciare il lavoro dipendente stagionale in ristoranti e alberghi, per intraprendere un'attività in proprio. Diversi cavaatori mi testimoniavano che le ore libere dal lavoro in miniera le passavano, specialmente in estate, a dare una mano all'attività della moglie: chi le faceva dei servizi agli appartamenti in affitto, chi la sera l'aiutava al ristorante o al negozio.

Non solo. Esattamente come i padri e i nonni, anche molti dell'ultima generazione di cavaatori capoliveresi passavano ogni giorno le ore libere nelle loro campagne di proprietà. Ma questa volta non per coltivare l'orto o la vigna, bensì per costruirsi la casetta, e molto più spesso strutture da affittare. Con tutti quegli aspetti discutibili, analizzati in un capitolo sulla storia del turismo, a cui rimando. Un cavaatore mi diceva che si presentava all'inizio turno in miniera già in tuta da lavoro, dato che l'aveva usata fino a poco prima nei suoi lavori privati.

Altro aspetto non secondario. Le miniere capoliveresi erano ampie, ma ben poca cosa rispetto all'estensione totale del comune. Inoltre erano in zone fuori mano, lontanissime dalle località che andavano sviluppandosi turisticamente. L'esproprio del demanio minerario fu dunque irrisorio e poco rilevante ai fini del nuovo scenario turistico, a differenza di Rio Marina, come vedremo nel prossimo capitolo.

Quando le miniere capoliveresi chiusero, anche i loro operai protestarono energicamente come i compagni riesi. Ma la condizione sociale ed economica delle due aree era ben differente. Capoliveri era ormai la capitale turistica dell'Elba, e le miniere erano diventate un'economia secondaria. Condizione curiosa, se vogliamo, dato che nel secondo Novecento per la prima volta sarà proprio il polo minerario capoliverese a superare per importanza e produzione quello riese: a detta di molti la miniera in galleria del Ginevra era addirittura uno degli impianti estrattivi più avanzati d'Europa. Per queste ragioni il paese non sprofondò in una crisi, e il passaggio sarà anche qui praticamente indolore.

Per sintetizzare, si può dire che gli ex cavaatori longonesi e capoliveresi erano usciti dalla condizione epica di ultimi, ed entrati in quella confortevole di borghesi.



L'EPICA DEGLI "ULTIMI" TRA GLI ELBANI - CAPITOLO 15 (FINALE): COSA CI RESTERA' DI LORO

Nella miniera di Rio Albano si nota subito un traliccio abbandonato, svettante sui gradoni rossastri, ricolonizzati dalla macchia. Sembra una croce votiva. Mi sembra l'atto più misericordioso che il tempo ha concesso come memento a tutti quegli ultimi che le cave elbane hanno maciullato nel loro "sviluppo". Quando una burrasca lo abatterà, come il mare ha già fatto con il pontile di Vigneria, allora capiremo che dei protagonisti di un'epopea elbana non resterà più niente.

Perché tanto pessimismo? Soprattutto per una ragione, che si può definire, pasolinianamente, antropologica.

Per secoli i dannati della miniera hanno vissuto un'epoca che potremmo chiamare della sopravvivenza: la loro vita era fatta di bisogni essenziali e necessari. È esattamente quella che ho messo al centro di quest'epica, con il corpo degli ultimi e le loro scelte sacrificanti a parlare in prima persona, perché si capisse bene da chi discendevamo e cosa stavamo perdendo di vista. Con l'avvento del turismo, la società elbana è entrata nell'epoca della ricchezza: la centralità non era più la sopravvivenza, ma il superfluo. Questa svolta epocale è avvenuta in pochissimi anni, facendoci passare a velocità formidabile, prima che ce ne rendessimo conto, da una società all'altra. La nuova società era totalmente diversa dalla prima e, nonostante le fosse figlia e la sua fortuna poggiasse sulle spalle della precedente, l'ha subito avvertita come estranea. È stato questo il primo segnale di una rottura del cordone ombelicale. Di questa rottura mi sono reso conto nel corso degli anni in cui ho maturato la ricerca da cui è nata questa epica. Non ho mai incontrato un cavatore che si sia sottratto al ricordo delle miniere, con passione. La stessa passione che ho trovato in alcuni figli e nipoti di cavaatori, ma non tutti. Molti, che pure hanno avuto come padri e nonni figure di primo piano nella vita di miniera, non avevano alcuna testimonianza di loro. Queste nuove generazioni avevano la percezione della precedente epoca come di altro. Un qualcosa di alieno, arcaico. Niente a che fare con le nostre radici.

Questo senso di altro ricalca quello che già rilevavo nel primo capitolo: la visuale dall'alto, fuori fuoco, che avevano i borghesi che guardavano alla vita degli ultimi. In questo caso le ragioni erano di classe

sociale, in quei due mondi in cui l'uno, minoritario ed elitario, vedeva l'altro a distanza. Oggi il motivo riguarda una storicizzazione nel senso deterioro del termine. I cavaatori attengono a un passato morto e sepolto, e poco importa che la terra di sepoltura sia ancora fresca. È un passato da mettere in disparte. Magari da raccontare, sì, ma quasi fosse una leggenda del tempo che fu, che lascia il tempo che trova. La storia dei cavaatori: un argomento come un altro.

Perché per una società irrimediabilmente borghesizzata, in cui, per citare una brutta canzone, tutti vogliono viaggiare in prima, gli ultimi sono qualcosa da spingere ancora più in fondo. Persino nel ricordo. Persino se sono stati nostri nonni.

Il genocidio culturale non ha del tutto travolto i cavaatori, solo perché alcuni di loro sono ancora tra noi, e non possono portare loro via l'ultima testimonianza. Ma non c'è dubbio che sparito il ricordo dell'ultimo degli ultimi, sarà fatto strame anche dell'ultima memoria. E per gli elbani, sempre più a loro agio nella condizione di senza passato povero, anche il mestiere di cavaatore dileguerà in qualcosa di indefinito, buono tutt'al più per qualche appassionato di storia. Come gli operai degli altiforni, le ragazze dei casini, i tonnarotti, le lavandaie, i lavoratori delle saline, le levatrici, i carbonai, i pastori... Come tutti quei fuochi di san Giovanni, riti ancestrali, moresche, tradizioni contadine, scampagnate tra il sacro e il profano, canti, ricorrenze...

Così, quando l'Elba fa i conti con le sue miniere, non può che omologarle ad attrazione. E la "valorizzazione" di esse spesso arriva a trasformarle in una sorta di Disneyland naturalistica, dove l'elemento umano, chi su quei gradoni ci ha lasciato sangue e sudore, ammesso che venga citato, è solo l'accessorio folcloristico. È il turismo, bellezza, e tu non ci puoi fare niente!, direbbe un Humphrey Bogart de noantri. Così su ogni motore di ricerca della rete alle parole "miniere dell'elba" è associato il risultato riguardante il cartolinesco lago rosso delle Conche, non la fatica e i rischi che sono costati la sua escavazione. Così chi visita la galleria del Ginevro prova "l'emozione di entrare nelle viscere della terra", senza pensare a quello che realmente provarono le centinaia di operai che in quella tomba ci dovevano entrare da vivi.

Di contro, è rischioso anche l'effetto contrario: quello di fare un monumento degli ultimi. Sia esso materiale, che immateriale come una rievocazione, che può pericolosamente farli apparire come mero folclore storico. Ricordarli, fissarci nella mente che sono le nostre radici, non significa mitizzarli o eroicizzarli come qualcosa di perfetto o appartenente a un'età dell'oro, pur nella sua povertà. Erano donne e uomini, con difetti e debolezze, e le loro vicende erano in chiaro e scuro, come ogni episodio storico. Credo che in quella che comunque ho voluto intitolare epica, tutto questo sia stato evidenziato. Altrimenti il rischio, per parafrasare un'altra canzone, questa volta molto bella di Francesco de Gregori, è di farne un monumento per dimenticarli un po' più in fretta.

E allora, resisti almeno tu, caro traliccio arrugginito e modellato dal tempo. Tu che rimani l'espressione più genuina dell'epica degli ultimi.

p.s. Grazie a tutt per avermi fatto compagnia in questo viaggio.*

Andrea Galassi

